RICERCHE SUGLI ETRUSCHI E SUGLI UMBRI A NORD DEGLI APPENNINI

(Con la tav. I f. t.)

Prive di ogni aspirazione alla sistematicità, le note che seguono vorrebbero puntualizzare alcuni aspetti della fase preromana dell'Emilia e Romagna e dei territori limitrofi, sulle orme del proficuo lavoro svolto nella regione, specialmente negli anni intorno al 1960, da tanti accorti studiosi, a cominciare dall'amico Guido A. Mansuelli. Sul piano del metodo ho cercato di avvalermi, piuttosto largamente, della documentazione epigrafica, finora in realtà trascurata, convinto che da essa possano ancora scaturire, se usata con senso storico, importanti acquisizioni, pur in un ambito di problemi sotto altri aspetti esemplarmente indagato.

1. Gli Etruschi nell'Emilia occidentale.

Afferma Livio che le colonie romane di *Mutina* e *Parma* furono dedotte nel 183 a. C. *in agro qui proxime Boiorum, ante Tuscorum fuerat* (XXXIX, 55). Questa testimonianza, che pone in una precisa prospettiva gli antefatti etnici della colonizzazione romana nell'Emilia occidentale, non ha trovato il giusto posto nei recenti tentativi di ricostruzione della storia regionale. Nella sua incisiva messa a punto dei problemi etrusco-padani M. Pallottino mostra di ritenere che per il territorio ad ovest del Panaro, come per quello a nord del Po, « manca un'evidenza archeologico-epigrafica della presenza degli Etru-

---

Si è fatto uso delle seguenti abbreviazioni speciali:

AMDepRom = *Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna.*

La città = *Studi sulla città antica (Atti del convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana)*, Bologna 1970.

Mostra Etr. Pad. = *Catalogo della Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina*, I, Bologna 1960.

Preist. Em. = *Preistoria dell'Emilia e Romagna* II, Bologna 1963.

(1) *Gli Etruschi nell'Italia del Nord: nuovi dati e nuove idee*, in *Hommages à A. Grenier*, Bruxelles 1962, p. 1207 sgg. (la frase riportata a p. 1215).

schi » (1). Il Mansuelli non è meno scettico al riguardo quando parla, a proposito dei centri del Reggiano, di « superficiali coloriture » etrusche su di un fondo culturale sostanzialmente anetrusco (2). In realtà la presenza di persone che nel V secolo scrivevano in etrusco nelle valli del Secchia e dell'Enza, così come nell'antistante pianura reggiana, è documentata con piena certezza da un manipolo di iscrizioni vascolari provenienti dagli abitati, in maggioranza rinvenute nel secolo scorso e prontamente edite, secondo l'avanzato modello allora raggiunto dall'archeologia locale, di cui era animatore Gaetano Chierici. Tutte sono graffite dopo la cottura su ciotole di argilla chiara con largo piede ad anello, acrome o parzialmente dipinte a pittura rossa, del tipo recentemente studiato per Marzabotto (3), che nulla ha da spartire con le più tarde ciotole a vernice nera di tipo campano (su cui è invece graffita la gran maggioranza delle iscrizioni di Spina e di Adria, nonché la bolognese *TLE*^{2} 705).

1. *venarneś*: da Castellarano nella valle del Secchia (4).
2. *kralniś*: da Villa Coviolo presso Reggio E., fraz. S. Rigo (5).
3. [---] *taias* [---]: da Montecchio nella valle dell'Enza (6).
4. *vea*: da Sanpolo d'Enza, loc. Servirola (7).
5. *aevz*: stessa provenienza (8).
6. *rat*: stessa provenienza (9).

I nn. 1 e 2 sono delle normali iscrizioni con il nome gentilizio del proprietario in caso possessivo, senza il pronome *mi*, come si verifica anche a Marzabotto nelle iscrizioni meno antiche (10). I gentilizi sono privi di altre attestazioni, ma la loro formazione è normale (11): *venarneś* rinvia al nome

(2) In *Preist. Em.*, pp. 149, 151 sg.: cfr. *Mostra Etr. Pad.*, p. 226; *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 35.

(3) A. Tripponi, *Marzabotto: saggio di classificazione della ceramica locale*, Bologna 1970; P. Sandri, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 319 sg., fig. 1. Gli esemplari iscritti dal Reggiano, tutti frammentari, sono conservati, ad eccezione del n. 2, nei Musei Civici di Reggio Emilia, dove ho potuto esaminarli con ogni agio grazie alla cortesia del Direttore Dott. G. Ambrosetti.

(4) G. Conestabile, in *Bull. Inst.* 1867, p. 57 sgg., con dis.; *CII* 42 *ter* (p. 2052), tav. LVIII. Per la lettura qui data si veda nella *REE* di questo volume, n. 230.

(5) L. Patroncini, in *Quaderni d'archeologia reggiana* II, 1973, pp. 127 e 136, C 89, tav. A.

(6) E. Magagnini, in *Emilia preromana* IV, 1953-55 (1956), p. 61, tav. II, 5.

(7) *CII*, I suppl., 24; Magagnini, *art. cit.*, p. 47, tav. II, 4.

(8) *CII*, I suppl., 22. Cfr. la *REE* di questo volume, n. 231.

(9) *CII*, I suppl., 23; Magagnini, *art. cit.*, p. 47, tav. II, 3.

(10) Mi riferisco al gruppo di iscrizioni impresse su « piatti da tornio », come *larθuruś* (*Mostra Etr. Pad.*, tav. CLI, in mezzo; *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 229, 4), *larisal kraikaluś* (*St. Etr.* XXIII, 1954, p. 398 sgg.), o a iscrizioni graffite come *akius* (*CII* 47).

(11) Per il suffisso *-ni* cfr. da ultimo H. Rix, in *ANRW*, p. 731 sg.

individuale *venu*, frequente nell'area padana (12). Il n. 4 è con ogni probabilità un teonimo, l'unico teonimo, se non erro, noto epigraficamente in etrusco nell'Italia superiore. Le forme *vei* e *vea* sono dipinte su due ciotole tardo-arcaiche del gruppo Spurinas (area vulcente-orvietana), che accoglie esclusivamente iscrizioni onomastiche, anche divine, scritte su commissione: *vei* ritorna in un graffito funerario da Norchia di età recente. Si ha inoltre *veal* nel V-IV secolo in una dedica dal santuario della Cannicella ad Orvieto (*Θval veal*) ed in altre, recentemente affiorate nel santuario di Gravisca (13). La forma *vea* va considerata un genitivo arcaico di *vei* (da **veia*: per la caduta di *-i-* cfr. i nomi in *-aie/ae*), equivalente a *veal* delle iscrizioni in linea di massima più recenti. È probabile che sia una divinità umbra o comunque italica: a Gubbio abbiamo una porta Veia (14), a Benevento un *pagus Veianus* (*CIL* IX, 1503 = Dessau 6508), *Veia* è inoltre il nome di una lugubre fattucchiera in Orazio (*Ep.* V, 29) (15). Il n. 5 è una serie alfabetica limitata alle prime quattro lettere dell'alfabeto arcaico etrusco-settentrionale, come si evince dall'assenza di *c*. Serie di tre sole lettere (*aev*) sono note in Val Padana nel V-IV secolo sia a Spina che a S. Martino di Gattara (16). La diffusione della scrittura è confermata, sia a Villa Coviolo che a Servirola di Sanpolo e nelle altre stazioni reggiane, dai numerosi vasi o cocci graffiti con singole lettere dell'alfabeto etrusco, prevalentemente, come suole accadere, la prima e l'ultima della serie tradizionale (*a* e *χ*) (17).

Se si proiettano questi documenti del Reggiano nel quadro, piuttosto scarno, dell'epigrafia etrusca a nord degli Appennini (*fig.* 1), si constata che essi costituiscono, per quantità come per qualità, un blocco che è secondo sol-

---

(12) Penso che *venarneś* sia una forma ampliata in *-n(i)e* del gent. **venara*, modellato su *venu* con il suffisso patronimico *-ra* (su cui Rix, *art. cit.*, p. 732 sg.): cfr. *velarnies* (*CIE* 8379, 8380), che continua l'arcaicissimo *velarunas* (su fibula aurea *Sotheby* 10-VII-1972, n. 57, tav. XII, segnalatami dall'amico M. Cristofani). Per il nome *venu* nella Padana: *TLE*² 711; *St. Etr.* XXVI, 1958, p. 145, XLV; *Studi in onore di L. Banti*, Roma 1965, p. 266, tav. LVIII.

(13) Ho raccolto la documentazione pubblicando il graffito di Norchia in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 547 sg. (cfr. A. Andrén, *ibidem*, pp. 64 e 85, tav. XXXIII sg.). L'esistenza delle iscrizioni di Gravisca, venute in luce nel 1973, mi è nota per la gentilezza dell'amico M. Torelli.

(14) G. Devoto, *Tabulae Iguvinae*³, Roma 1962, pp. 178 (*nullum nomen locale tamen, praeter Veios in Latio, comparari potest*), 461.

(15) M. Schuster, in *RE*, s.v. (1955).

(16) G. Uggeri - S. Uggeri Patitucci, in *St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 436 sgg. (Spina); G. Bermond Montanari, *ibidem* XXXVII, 1969, p. 304 (S. Martino di Gattara). A Spina abbiamo anche serie di sole due lettere (*ae*), sempre dalla città (G. Uggeri, in *Att. Mem. Deput. prov. ferrarese di Storia patria* XIII, 1973, p. 21 sgg.). Sugli alfabetari etruschi da ultimi G. Colonna, in *REE* 1972, 51; A. E. Feruglio, in *REE* 1973, p. 293 sgg.; M. Pallottino, in *AC* XXV, 1973, in stampa (Vico Equense). Un nuovo alfabetario completo, e doppio, da Spina è pubblicato in Uggeri, *art. cit.*, p. 9 sgg.

(17) Patroncini, *art. cit.*, pp. 136 sg., 141, 143, tavv. A-B: gli esempi da Servirola sono inediti. Per analoghe serie di sigle, sempre da abitati, si veda ad es. *St. Etr.* XXXVII, 1969, p. 325 sgg. (Veio); *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 282 sgg. (Genova).

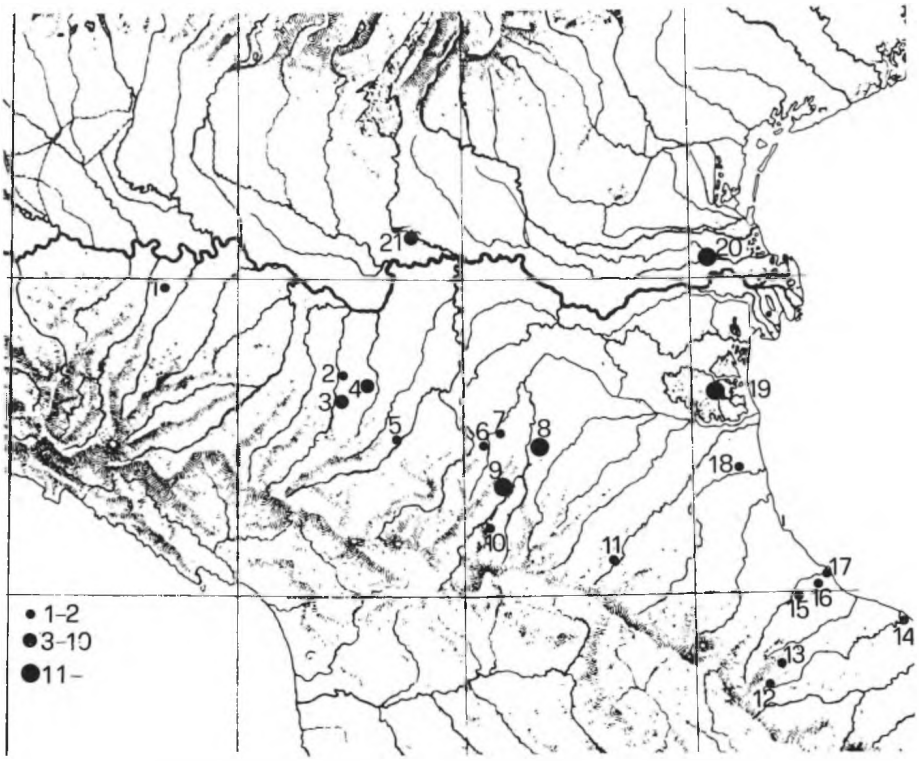

fig. 1 - Le iscrizioni etrusche rinvenute a nord degli Appennini.
(*i numeri della didascalia-chiave si riferiscono alle frequenze*)

1. Settima di Gossolengo - 2. Montecchio - 3. Servirola S. Polo - 4. Villa Coviolo - 5. Castellarano - 6. Bazzano - 7. Tombarelle di Crespellano - 8. Bologna - 9. Marzabotto - 10. Monteguragazza - 11. S. Martino di Gattara - 12. Sestino - 13. Carpegna - 14. Pesaro - 15. Verucchio - 16. Covignano - 17. Rimini - 18. Ravenna - 19. Spina - 20. Adria - 21. Mantova.

tanto, com'è ovvio, a quello restituito dai centri urbani di Marzabotto, Felsina, Spina e Adria. Niente di simile si incontra, per esempio, in Romagna. Se è vero che « i documenti scritti costituiscono la sola testimonianza certa della presenza di una popolazione etrusca od etruschizzata nelle città padane » (18), dobbiamo inferirne, anche per la concomitante assenza di iscrizioni in altra lingua o anche solo in altro alfabeto, che il territorio cispadano ad ovest del Panaro era abitato nel V secolo, per lo meno fino al corso dell'Enza (limite tra le province di Reggio e di Parma), da genti etrusche o, appunto, etruschizzate. La testimonianza liviana citata all'inizio per l'agro di Parma, il toponimo *Tullare* nell'agro di Velleia e in un certo senso anche la

(18) Pallottino, *art. cit.*, p. 1212.

scoperta a Settima di Gossolengo presso Piacenza del notissimo modello di fegato, pur datato paleograficamente al II secolo (19), fanno sospettare la presenza di parlanti etrusco anche al di là dell'Enza, in direzione della Trebbia e del Ticino.

I dati archeologici forniti finora dall'Emilia occidentale non contrastano con questa indicazione, ove si prescinda dalla dovizia di ceramiche e bronzi importati di cui fanno sfoggio le necropoli delle « quattro città ». Questa dovizia, è superfluo rammentarlo, dimostra un alto livello di benessere economico, derivante, come è stato ben visto dal Mansuelli, dalla gestione dei commerci interregionali e internazionali, incanalati da parte etrusca principalmente sull'asse valle del Reno - bocche di Po. Non denota di per sé una qualificazione etnica, e nemmeno culturale (anche se si continua a citare la ceramica greca fra le prove della grecità di Adria) (20). Una volta dedotto dal patrimonio della cultura felsinea il coefficiente ricchezza, il confronto con la cultura « etruscoide » del Reggiano — nota fra l'altro quasi esclusivamente da abitati — va affrontato sulla scorta di elementi modesti e poco appariscenti, ma legati alla vita quotidiana e largamente diffusi. In questo senso mi pare che sia tutto, o quasi, da fare. Un dato già da ora sembra degno di nota: la coincidenza dell'area di distribuzione delle ceramiche di argilla depurata con parziale dipintura a fasce rosse o brune, talora ondulate (ciotole, piattelli, *oinochoai*, anfore, ecc.), con l'area in cui si rinvengono iscrizioni etrusche (*fig.* 1). Queste ceramiche da tavola, modeste in sé, spesso mal conservate nella loro decorazione per la scarsa cottura e la cattiva qualità della vernice, sono una innovazione che si afferma nell'area padana alla fine del VI secolo, modificandone profondamente lo standard vascolare, ma restando praticamente circoscritta alla regione emiliana (21). Ne troviamo esempi nel Riminese (22) e nel resto della Romagna (23), nel Modenese (24), nel

(19) J. Heurgon, in *Studi L. Banti*, *cit.*, p. 183 sgg., che considera l'oggetto, iscritto probabilmente a Cortona, come perduto da un aruspice di passaggio: più verosimile è un rapporto con nuclei etruschi sopravvissuti all'occupazione gallica ed integrati forse nella colonia di *Placentia*, secondo la prospettiva di Strab. V, 1, 10 (cfr. *infra*, p. 14). Per *Tullare* v. S. Mazzarino, in *Historia* VI, 1957, p. 101 sgg.; R. Lambrechts, *Les inscriptions avec le mot « tular » et le bornage étrusque*, Firenze 1970, p. 56 sgg.

(20) Così ad es. Pellegrini, *LV* I, p. 628; G. Fogolari - B. M. Scarfì, *Adria antica*, Venezia 1970, p. 33.

(21) Con echi nella cultura di Golasecca III A: v. M. Bertolone, in *Sibrium* III, 1956-57, p. 59 sgg.

(22) M. Zuffa, in *Preist. Em.*, p. 89 sgg., tav. 8, n. 8 sg.; Idem, in *AMDepRom* XX, 1969 (1970), pp. 100 sg., 116 sgg., figg. 2-5, 21-25.

(23) A Forlì (R. Scarani, in *Preist. Em.*, p. 587, 85 Fe 3, I), Faenza (P. Monti - L. Bertini, in *Studi Romagnoli* XX, 1969, p. 330 sgg., fig. 13 sg.), S. Martino di Gattara (G. Bermond Montanari, in *NS* 1969, p. 9 sgg. figg. 10 a, 12).

(24) F. Malavolti, in *St. Etr.* XVI, 1942, p. 479 sgg. (S. Cesario).

Reggiano (25) e ad Adria (26), mentre nell'area centrale sembra prevalere una ceramica ancor meno curata nella decorazione, in parallelo con l'assai più largo uso di vasellame importato. Queste ceramiche non segnalano gli Etruschi, come è evidente nel caso della Romagna, specie alla luce di quanto diremo, ma segnalano almeno una progrediente etruschizzazione. Una diretta connessione tra il Reggiano e il Bolognese, alludente ad una integrazione economico-commerciale tra le due aree, è postulata dai numerosi ripostigli di *aes signatum*, per lo più con il motivo del ramo secco, a cominciare da quello di Campegine (27). Proprio della cultura felsinea nel comparto Marzabotto-Bologna è l'uso di statuine votive schematiche, di bronzo, ispirate alla produzione fiesolana ed umbra: frequenti nelle valli del Reno e del Panaro (28), le troviamo anche a Servirola, ove si affiancano all'iscrizione *vea* e ai vasetti miniaturistici nell'attestare un'attività di culto (29). Esse recano una testimonianza di rapporti che esulano dalla sfera prettamente commerciale, coinvolgendo l'area delle credenze e dei riti religiosi. Sul piano architettonico-urbanistico non va trascurata l'associazione delle iscrizioni di Servirola e di Castellarano a resti di strutture murarie a pianta ortogonale, accompagnate da pozzi, strutture che nel caso di Servirola componevano un reticolato regolare, messo a confronto dal Chierici con quello di Marzabotto (30). Ciò dimostra che anche nell'Emilia occidentale l'uso della scrittura si è accompagnato a forme evolute di insediamento, già di livello urbano. La rioccupazione di siti già abitati nell'età del bronzo sembra essere una caratteristica di questi insediamenti reggiani, senza che ciò giustifichi l'ipotesi aberrante, purtroppo da molti sostenuta (31), di una continuità di insediamento.

---

(25) G. Chierici, in *BPI* IX, 1883, p. 163 sg., tav. VII, 18 sg. (M. Castagneto); Magagnini, *art. cit.*, p. 62, fig. 2; L. Patroncini, in *Quaderni d'archeologia reggiana* I, 1970, p. 90 sgg., figg. 5-11; II, 1973, pp. 134 sgg., 142 sg.

(26) Esempi inediti nel locale museo.

(27) F. Panvini Rosati, in *Emilia preromana* VI, 1971, p. 15 sgg.

(28) G. Colonna, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana* I, Firenze 1970, p. 62 sgg. (gruppo « Marzabotto »). Altri esemplari sono stati rinvenuti nel santuario fontile di Marzabotto (G. Gualandi, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p 221 sgg.) e nel santuario di Villa Cassarini a Bologna (1973). Nella valle del Panaro si segnalano, oltre al ritrovamento di Spilamberto, la stipe di Montese e ritrovamenti isolati vari (Scarani, in *Preist. Em.*, p. 533 sgg., nn. 80a, 94, 101-103).

(29) M. Degani, in *La città*, tav. 23 b.

(30) G. Chierici, in *BPI* III, 1877, p. 190 sg. (Castellarano); Degani, *art. cit.*, p. 171 (Servirola).

(31) R. Scarani, in *Civiltà del Ferro*, Bologna 1960, p. 503 sgg.; Degani, *art. cit.* Cfr. la giusta presa di posizione, a proposito della Romagna, di G. Bermond Montanari, in *Studi Romagnoli* XXI, 1970, p. 350 sg.

2. *Gli Etruschi a nord del Po.*

Anche sulla espansione etrusca a nord del Po, esplicitamente affermata dalla tradizione a proposito almeno di Mantova, se non di *Melpum*, gli studi recenti sono rimasti su una posizione agnostica (32). Il problema si pone in termini alquanto diversi rispetto all'Emilia occidentale. A parte l'isolata presenza di un'iscrizione arcaica in alfabeto e lingua (?) etrusca a Sesto Calende, su un vaso a stralucido della cultura di Golasecca (33), i dati epigrafici permettono di formulare un giudizio soltanto per Mantova e soltanto a livello della ceramica a vernice nera, ossia non prima dell'avanzato IV e forse soltanto del III secolo. Per questa età recente disponiamo di due gruppi di frustuli epigrafici vascolari, l'uno almeno in parte sicuramente etrusco (da Piazza Sordello, 1874) (34), l'altro di dubbia classificazione, e piú tardo (da Piazza Paradiso, 1967) (35). Entrambi dal punto di vista paleografico richiamano, come è stato messo in evidenza da M. G. Tibiletti Bruno, le coeve iscrizioni di Adria e di Spina. Nel primo gruppo si nota in particolare il theta romboidale, senza punto, e la *e* inclinata in avanti, che figura già nel V secolo nelle iscrizioni di alcune stele felsinee e in un graffito da Verucchio (36). L'accentuata inclinazione della *e* e della *v* costituisce una peculiarità grafica diffusa in quasi tutta l'Etruria settentrionale (37). L'unica parola conservata per intero, a parte l'eventuale segnacaso, è il nome gentilizio *herini* (38), che appartiene alla esigua schiera dei gentilizi padani largamente attestati anche nell'Etruria propria (come *kaiknaś, veianeś, kaθleś*, ecc.), e pertanto valevoli come prove dell'effettiva immigrazione di famiglie o di singole persone.

A queste testimonianze epigrafiche non si affianca una documentazione

---

(32) Su Mantova da ultimo P. Tozzi, *Storia padana antica: il territorio fra Adda e Mincio*, Milano 1972, p. 55 sgg. Adria in antico non era a nord del Po (come ripete ad es. O.-H. Frey, *Die Entstehung der Situlenkunst*, Berlin 1969, p. 83), ma sul ramo più settentrionale del fiume (L. Bosio, in *Venetia* I, 1967, p. 28 sg.).

(33) M. Bertolone, in *Rassegna storica del Seprio* VI, 1946, p. 15 sgg., fig. 6 sg.; M. G. Tibiletti Bruno, in *La città*, pp. 373 e 381, nota 9. Il testo si legge: [---] *iunθanaχa*.

(34) *CII, App.*, 8 *a-k*, tav. I.

(35) A. M. Tamassia, in *NS* 1970, p. 20 sgg.; Tibiletti Bruno, *ibidem*, p. 29 sgg., fig. 13. L'iscrizione venetica *CII, App.*, 9 non viene da Mantova, ma da Este (Pellegrini, *LV* I, p. 230 sg., Es 111).

(36) Cfr. le stele Ducati 10, 15, 47 e 105 (*Mostra Etr. Pad.*, tav. CLI sg.). Per Verucchio: *REE* 1971, 52.

(37) A nord della linea Perugia-Chiusi-Vetulonia, con probabile epicentro nella zona Arezzo-Cortona (il Pauli, in *CIE* I, p. 32, attribuisce l'innovazione all'area senese, il che è inverosimile: cfr. tra l'altro quanto annota M. Pallottino a proposito di *TLE*² 730). Esempi in Buonamici, *Ep. Etr.*, figg. 20, 31, 32, 90. Per Populonia: *St. Etr.* VI, 1932, p. 467, fig. 4. Per Volterra v. ora *REE* 1972, 2.

(38) Probabile derivazione dal gentilizio osco *heírennís*, lat. Herennius (Rix, *Cognomen*, p. 289, nota 19).

archeologica, che per Mantova preromana è praticamente inesistente (39), ma la non meno eloquente conferma fornita dalla tradizione storica, che faceva della *parva Mantua* non solo una città etrusca (40), ma la più importante città etrusco-padana, in concorrenza con l'assai più diffusa e credibile tradizione, che assegnava tale primato a Felsina (41). Giustamente si è rilevato che la tradizione del primato mantovano deve essere tarda, forse non anteriore al I secolo a. C. ed all'opera antiquaria di A. Cecina, che per primo, a quanto sappiamo, la espose (42). In questa età Felsina era già da tempo una città di *coloni*, succedanea di uno stanziamento gallico da cui aveva preso il nome, Spina e Marzabotto praticamente non esistevano piú come centri urbani, Adria era troppo venetica, come attestano i graffiti, per essere considerata uno dei *capita Etruriae*. Mantova invece si presentava in una luce privilegiata, avendo conservato — grazie alla sua formidabile posizione strategica e forse anche all'essersi trovata tra i Cenomani filoromani — il suo *status* urbano, il nome etrusco (43) e probabilmente la lingua, come sembra potersi dedurre da Plinio (44). Ciò aiuta a capire il processo formativo di una teoria storiografica che, come acutamente già rilevava K. O. Müller (45), probabilmente senza il gran naufragio dell'Etruria padana provocato dai Celti non sarebbe mai sorta. È infatti a quel naufragio che Mantova deve, per contrasto, l'ipervalutazione del proprio passato etrusco, reso immortale da Virgilio.

Se ci volgiamo a considerare la situazione del VI-V-IV secolo, appare ovvio che Mantova abbia assolto, nel contesto dell'Etruria padana, ad una precisa e non sostituibile funzione, come testa di ponte verso il paese dei Reti e la grande via transalpina impostata sulla valle dell'Adige. Senza Mantova direi che riesca impossibile intendere storicamente la vasta azione culturale esercitata dagli Etruschi verso i popoli alpini, a cominciare dalla propagazione dell'alfabeto. Il padovano Livio sembra cosciente di questa situazione quando emette la famosa ipotesi della discendenza dei Reti dagli Etruschi: e certo allude in primo luogo a Mantova quando parla di un dominio

(39) « La documentazione diretta di Mantova e del Mantovano è fra le più inconsistenti della pianura del Po » (G. A. Mansuelli, *I Cisalpini*, Firenze 1962, p. 96). Si vedano tuttavia i *disiecta membra* raccolti da A. M. Tamassia, in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 361 sgg., e in *NS* 1970, p. 15 sgg. (dalla città vengono frustuli di ceramica attica del V-IV sec.).

(40) *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua* (Plin., *n. h.* III, 19). Cfr. Tamassia, in *St. Etr. cit.*, p. 372.

(41) S. Mazzarino, in *La città*, p. 217 sgg.

(42) Idem, *art. cit.*, p. 219, nota 14.

(43) Ricostruibile attraverso il gentilizio *manθvate* (da ultimo Rix, *Cognomen*, p. 232; Idem, in *ANRW*, p. 736).

(44) Cfr. nota 40. Sul conservatorismo della città v. F. Altheim, *Der Ursprung der Etrusker*, Baden-Baden 1950, p. 13.

(45) K. O. Müller - W. Deecke, *Die Etrusker* I, Stuttgart 1877, p. 131 sgg.

etrusco esteso fino alle Alpi (V, 33) (impensabile in una prospettiva « bolognese »). Il *pagus Arusnatium* sopra Verona, con le sue sopravvivenze etrusche (46), sembra dimostrare che la tradizione liviana contiene anche questa volta un nucleo di verità.

3. Umbri o Celti in Romagna nel V sec.?

È indubbio, specie alla luce delle scoperte che si sono susseguite negli ultimi due decenni, che la Romagna ha conosciuto, all'epoca della fioritura felsinea, una *facies* culturale non solo più modesta, ma ben differenziata nei suoi caratteri da quella delle città dell'Emilia centrale (a parte la ceramica parzialmente dipinta di cui si è detto). Tra l'altro le tombe maschili sono costantemente provvedute di armi, specialmente punte di lancia di ferro, ma anche elmi e schinieri di bronzo, la cremazione non è praticata, compare un tipo peculiare di fibula, che si potrebbe chiamare di Casalfiumanese (47). A S. Martino di Gattara nell'alta valle del Lamone — il sito che conosciamo meglio grazie ai recenti scavi di G. Bermond Montanari — le tombe erano in parte comprese nel perimetro di un vasto circolo di pietre (48). Il riferimento a genti galliche, proposto da P. E. Arias quando si pensava ad una datazione al IV-III secolo (49), è stato mantenuto anche quando si è dovuto riconoscere che la maggior parte di queste tombe si datano, per l'associazione con ceramica attica, dall'ultimo quarto del VI a tutto il V secolo. La revisione della cronologia non ha infatti provocato un ripensamento del significato di questi ritrovamenti nel contesto della storia regionale: essi sono stati invece salutati come la prova archeologica della precocità della presenza gallica a nord degli Appennini, adombrata dalla notizia liviana sulla invasione di Belloveso nell'età di Tarquinio Prisco (che però non avrebbe passato il Po) (50).

---

(46) S. Mazzarino, in *Historia* VI, 1957, p. 99 sgg. Il gentilizio *aruzinaie* è noto nell'Etruria meridionale già nel VII sec. (*St. Etr.* XXI, 1950, p. 391 sg.).

(47) A losanga con bottoni laterali e staffa larga desinente anch'essa a bottone: cfr. Monti-Bertini, *art. cit.* (a nota 23), pp. 319 sg., 340, fig. 4.

(48) *NS* 1969, p. 5 sg., fig. 1 sg.

(49) In *Emilia preromana* I, 1948, p. 31 sgg.; *NS* 1953, p. 222 sg. Cfr. per Dovadola F. Tamborini, *L'origine della civiltà gallo-italica*, Varese 1950, p. 73.

(50) G. A. Mansuelli, in *Hommages Grenier*, p. 1077; Idem, *I Cisalpini, cit.*, p. 21 sg. (« formazione della civiltà felsinea a Sud e penetrazione gallica dal Nord debbono ritenersi fatti per gran parte concomitanti e interferenti »); Idem, in *Hommages à M. Renard* III, Bruxelles, 1968, pp. 487 e 502 sg.; Idem, in *La Gallia romana* (Acc. Naz. dei Lincei, Quad. 158), Roma 1973, p. 17 sgg.; R. Chevallier, in *Latomus* XXI, 1962, p. 358; Ch. Peyre, in *Studi Romagnoli* XIV, 1963, p. 92 e in *RA* 1969, 165 sgg.; G. Bermond Montanari, in *Actes du VII^e Congrès int. des Sciences Préhist. et Protohist.*, II, Prague 1971, p. 787 sgg. La datazione delle tombe più antiche all'ultimo quarto del

La teoria, indubbiamente seducente, ha fatto molta strada, incontrando poche e caute riserve (51): avremmo nell'Appennino romagnolo, e precisamente tra il Sillaro e il Montone, le prime tracce materiali dei Celti in Italia.

Bisogna tuttavia obiettivamente riconoscere che le supposte tombe galliche del VI-V secolo non offrono, a differenza di quelle del IV-III secolo, alcun elemento di evidente ed esclusiva provenienza transalpina, o anche solo transpadana (e sì che ci aspetteremmo il contrario!) (52). In queste condizioni l'ipotesi celtica potrebbe conservare il valore di un'attraente ipotesi di lavoro, in attesa di nuove scoperte, se non esistesse un'alternativa ben altrimenti fondata in sé ed avvalorata dai dati storici. La tradizione antica infatti localizza concordemente nella regione, anche se a diversi livelli cronologici, l'etnico degli Umbri (53).

Tralasciamo pure le fonti, piuttosto confuse, relative agli Umbri protostorici, preesistenti ai Pelasgi (anche nel territorio di Spina: Iustin. 20, 1, 11) e agli Etruschi. Per Erodoto, che ricorda sia gli Umbri che i Celti in una lunga digressione geografica sul corso del Danubio (IV, 49), i primi occupano l'Italia nord-orientale, in senso lato, i secondi l'estremo Occidente, da cui viene il Danubio (cfr. II, 33) (54). Nel periplo dello Pseudo-Skylax (metà IV secolo o poco dopo) la posizione degli Umbri adriatici è precisata (Ps. - Skyl. 16): spetta loro un ampio arco di costa tra i Sanniti (e più preci-

---

VI sec. (ma vedi più avanti a proposito di Russi) risulta da S. Martino di Gattara: G. BERMOND MONTANARI, in *AMDepRom* XX, 1969, p. 90 sgg.

(51) A livello manualistico è accolta per es. da J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, p. 99; L. BARFIELD, *Northern Italy before Rome*, Southampton 1971, p. 149 sgg. Hanno espresso riserve M. ZUFFA, in *Arte e civiltà romana dell'Italia settentrionale* I, Bologna 1964, p. 39 sgg., specialmente a p. 42; MONTI-BERTINI, *art. cit.*, p. 340; O.-H. FREY, in *Oblatio* (raccolta di studi in onore di A. Calderini), Como 1971, p. 355 sgg.

(52) Mancano del tutto rapporti con La Tène A (G. BERMOND MONTANARI, in *St. Etr.* XXXVII, 1969, p. 227 sg.; FREY, *art. cit.*, p. 374). Qualche connessione con Hallstatt D 2/3 si situa in un contesto assai più vasto di quello romagnolo, toccando, come è stato posto in evidenza dal FREY, *art. cit.*, a proposito di alcuni tipi di fibule, sia la civiltà felsinea che quella medio-adriatica (le fibule studiate dal Frey si rinvengono a Spina, Felsina e Numana, ma non in Romagna) .

(53) Le fonti sono raccolte da G. A. MANSUELLI, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1970, p. 269 sgg.; Ravenna 1971, p. 345 sgg. Cfr. E. WIKÉN, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Lund 1937, p. 81 e *passim*; G. RADKE, in *RE*, s.v. *Umbri*, Suppl. IX (1962).

(54) Non è da escludere che per Erodoto i Lidi sbarcassero tra gli Umbri dell'Adriatico (M. PALLOTTINO, *L'origine degli Etruschi*, Roma 1947, p. 46; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie meridionale et de la Sicile dans l'antiquité*², Paris 1957, p. 482). Adriatico-padani sono gli Umbri anche secondo Steph. Byz. (s. "Ομβρικοι: da Ecateo?).

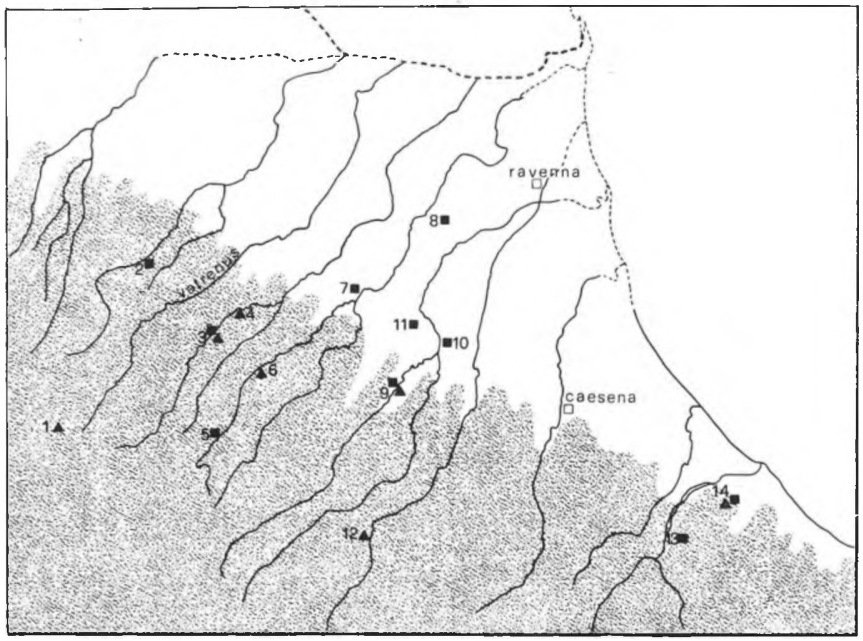

fig. 2 - Trovamenti riferibili agli Umbri in Romagna.

1. Firenzuola - 2. Casalfiumanese - 3. Casola Valsenio - 4. Riolo Terme - 5. S. Martino di Gattara - 6. Brisighella - 7. Faenza - 8. Russi - 9. Castrocaro - 10. Forlì - 11. Villanova di Forlì - 12. Galeata - 13. Verucchio - 14. Covignano (fondo fisico da *Preist. Em.*) (i triangoli si riferiscono ai bronzi votivi).

samente i Picenti) a sud e gli Etrusco-greci di Spina a nord (cui seguono i Celti di Adria). Lo stesso afferma il periplo dello Pseudo-Skymnos (vv. 367-369), aggiungendo, sulla scorta di Teopompo, l'interessante notizia che questi Umbri adriatici vivevano con la stessa mollezza degli Etruschi: Spina però non è piú nominata, forse perché assorbita dalla enclave gallica di Adria. Secondo Polibio, che dedica notoriamente molta attenzione alla Cisalpina, gli Umbri abitavano « entrambi i versanti » (ἑκάτερον τὸ κλίμα) degli Appennini (II, 16)(55). Ad Umbri transappenninici si riferisce Livio, quando afferma che i Boii, passato il Po, *non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt* (dall'agro quindi, non dalle città) (V, 35). Ma l'esposizione piú compiuta e coerente della espansione umbra a nord degli Appennini è data da Strabone, sulle orme del perduto libro XXXIV di Polibio (56). Per

(55) Cfr. S. Mazzarino, in *Att. I Conv. St. Umbri*, Perugia 1964, p. 240.

(56) V, 1, 10 (cfr. anche V, 1, 7; V, 1, 11 e V, 4, 2). Per la derivazione da Polibio si veda il commento di F. Lasserre, Paris 1967. Cfr. M. Pallottino, in *L'Umbria nella storia, nella letteratura, nell'arte*, Perugia 1954, p. 39 sgg.

il geografo, che mostra di non conoscere Umbri protostorici, gli Umbri hanno da sempre fronteggiato gli Etruschi sulla linea del Tevere, impegnati in una continua rivalità con essi. Quando gli Etruschi mossero guerra contro « i barbari abitanti intorno al Po » (τοὺς περὶ τὸν Πάδον βαρβάρους) (qualcuno ha pensato ai Celti, sulla traccia della saga di Belloveso) e, dopo un successo iniziale, stavano per essere respinti, gli Umbri intervennero vittoriosamente contro i barbari. Per controllare il paese gli Umbri e gli Etruschi decisero di fondare colonie: le umbre furono piú numerose di quelle etrusche, perché essi « erano più vicini » (οἱ ἐγγυτέρω γὰρ ἦσαν) (evidente allusione alla Romagna): Strabone fa i nomi di *Ariminum* e di Ravenna, precisando che a Ravenna gli Umbri furono chiamati dalla locale popolazione « tessala », cioè pelasga, infastidita dalle offese degli Etruschi. Risultato: ai tempi del geografo l'Umbria si estendeva « per generale consenso almeno fino a Ravenna » (V, 2, 10). Dopo che i Romani ebbero debellato i Galli, prosegue Strabone, accolsero nelle loro colonie padane i discendenti degli Umbri ed anche degli Etruschi; costoro, pur essendo romani, conservano vivo il ricordo della loro origine; da qui l'apparente anacronismo della umbricità di *Ariminum* e Ravenna. Strabone, e dietro di lui Polibio, sembrano avere un elevato concetto della partecipazione umbra al popolamento della Cisalpina. Netta sembra la polemica con quegli annalisti del III secolo, echeggiati da Appiano, secondo cui la *terra Italia* si arrestava sulla linea degli Appennini, l'area adriatica essendo terra di Celti e di Greci (57). Va altresí sottolineato che per Strabone l'espansione verso la Val Padana è un fenomeno strettamente paritetico, umbro-etrusco, anche se in parte procedente per vie parallele. Plinio precisa l'umbricità di *Butrium*, sei miglia a nord di Ravenna, e definisce questa città *Sabinorum oppidum*, quasi a mettere in risalto il carattere « meridionale », centro-italico, degli Umbri che l'abitavano (*n. h.* III, 115) (58). Perfettamente coerente con questa linea storiografica è l'attribuzione augustea dei municipi di Sarsina e di Mevaniola, nell'entroterra forlivese, alla regione *Umbria*, mentre il resto della Romagna fu aggregato alla nuova realtà della *Aemilia* (59).

A conclusione di tutto il discorso diremo che, se affiora in Romagna una *facies* archeologica coeva ma distinta da quella felsinea, in prima istanza è doveroso porci il problema della sua eventuale attribuzione agli Umbri storici, ossia a popolazioni di stirpe centro-italica, portatrici delle più tarde manifestazioni di quella cultura diffusa tra il Tevere e l'Adriatico, che con

(57) MAZZARINO, *art. cit.*, p. 240 sgg., IDEM, *Il pensiero storico classico* II, 1, Bari 1968, p. 213 sgg.

(58) I Sabini erano infatti ritenuti una diramazione meridionale degli Umbri autoctoni: cfr. BÉRARD, *op. cit.*, p. 467, nota 2, e MANSUELLI, in *Corsi di Cultura*, 1970, p. 273.

(59) Sui municipi di Sarsina e di Mevaniola, e in genere su tutta la fase romana della Romagna, si rinvia ai fondamentali lavori di G. Susini (specialmente in *Studi Romagnoli* VIII, 1957, p. 8 sgg.).

termine nonostante tutto limitativo è stata chiamata medio-adriatica (60). La presenza obbligatoria di armi nelle tombe maschili, anche di rango modesto, è un tratto normale nell'area umbro-sabellica, così come il rito della inumazione entro fosse rivestite o soltanto ricoperte di pietre. Caratteristiche della stessa area sono le tombe a circolo, come insegnano le scoperte di Numana, Tolentino, Campovalano, Atri, Monteleone di Spoleto, Alfedena, ecc. (61). Le armi difensive di bronzo sono ispirate alla panoplia etrusca, ed

fig. 3

anzi appaiono di norma essere di fattura etrusca (62), ma notoriamente peculiare al mondo sabellico è l'uso di uno schiniere solo, ora documentato da una tomba di Campovalano (63). Le tombe romagnole hanno spesso dato

---

(60) V. CIANFARANI, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969; IDEM, *Culture adriatiche d'Italia: antichità tra Piceno e Sannio prima dei Romani*, Roma 1970. Cfr. M. PALLOTTINO, in *Adriatica (miscellanea G. Novak dicata)*, Zagreb 1970, p. 285 sgg.

(61) Elenco in M. EBERT, s.v. *Steinkreisgräber* (il caso di Città di Castello, che avrebbe spiccato valore per la Romagna, è ipotetico). Cfr. S. PUGLISI, in *Atti P.*, p. 43, fig. 18 (Tolentino); *Nuove scoperte di antichità picene*, S. Severino Marche 1972, p. 19, con fig. (Numana, circolo delle Fibule, con delimitazione a fossa); CIANFARANI, *Culture adriatiche, cit.*, fig. 15 (Campovalano); *St. Etr.* XLI, 1973, p. 513, tav. CV, *b* (Campovalano). Ho notizia della scoperta di circoli anche a Pietrabbondante.

(62) Gli elmi appartengono alla serie etrusco-italica del tipo Negau, che ha fornito il modello alla serie alpina sud-orientale (S. GABROVEC, in *Atti VI Congr. Intern. Scienze Preist. e Protost.* III, Roma 1966, p. 114 sgg., tav. XXXII): quello della t. 10 di S. Martino di Gattara reca un inizio di alfabetario etrusco (v. nota 16). Sia per gli elmi che per gli schinieri è istruttivo il confronto con le tombe di V sec. ad Aleria in Corsica (J. e L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1973). Nella citata tomba 10 era anche un grande scudo circolare, di cui restano solo le quattro staffe per le manopole (*NS* 1969, p. 28, fig. 42b: cfr. F. MAGI, *La collezione Guglielmi*, Città del Vaticano 1942, p. 227, n. 114, tav. 60).

(63) F. WEEGE, in *JdI* XXIV, 1909, p. 148 sgg.; E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 102 sgg. (con arbitraria delimitazione alla sfera gladia-

due schinieri, ma non ritengo casuale che nella tomba di S. Martino di Gattara più ricca di armi, la t. 10, lo schiniere fosse unico (64), anche perché dai corredi rimescolati, scoperti in precedenza, vengono soltanto due schinieri destri (65). L'unica spada lunga di ferro restituita da queste tombe è una spada a lama curva, dai pressi di Rimini, giustamente confrontata con esemplari da Sirolo, Osino, Tolentino, Gualdo Tadino, Perugia, Todi, Palestrina, Lanuvio, ecc. (66).

La ceramica di impasto, di mediocre qualità, spesso grigiastra di tipo buccheroide, ricalca molte forme desunte dal tardo bucchero etrusco (calici, ciotole ad orlo ingrossato, ecc.). Tuttavia si impongono alla nostra attenzione, anche ad un esame preliminare e sommario come quello condotto per il presente lavoro, alcuni tipi di diversa ascendenza: 1. coppa quadriansata su alto piede (Russi, t. 1; S. Martino, t. 13; Faenza, abitato) (*fig.* 3): è una forma spiccatamente medio-adriatica, documentata a Numana, Pitino, Tolentino, Grottazzolina, Colfiorito di Foligno, Loreto Aprutino, ecc. (67); 2. olletta-boccale a due anse verticali distinte ma ravvicinate (Russi, t. 2; S. Martino, tt. 15, 16, 19, 20): forma rarissima, a me nota solo a Campovalano e Loreto Aprutino (68); 3. olletta tronco-conica con quattro bugnette o tubercoli sotto l'orlo (S. Martino, tt. 1, 4, 7, 8, 12, ecc.; tomba di Rimini;

---

toria); CIANFARANI, *Culture adriatiche*, cit., pp. 183, 192, fig. 219 (Campovalano, t. 97, esposta al Museo di Chieti); A. LA REGINA, in *Roma medio-repubblicana*, Roma 1973, p. 206.

(64) *NS* 1969, p. 27, fig. 41 (per una svista è detto sinistro, mentre la figura mostra che è destro).

(65) *NS* 1953, p. 224, fig. 4.

(66) M. ZUFFA, in *AMDepRom* XX, 1969, p. 108 sg., nota 11, fig. 7; G. COLONNA, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 569 (a proposito di Aleria, ove il tipo è molto frequente). Forse è da rammentare in proposito che Virgilio, *Aen.* VII, 732, attribuisce i *falcati enses* agli Osci.

(67) C. MORIGI GOVI, in *La villa romana*, Faenza 1971, p. 108 sg., figg. 6-8 (Russi); *NS* 1969, p. 36, fig. 51 = *St. Etr.* XXXVII, 1969, p. 225, tav. XLVIII (S. Martino di G.); MONTI - BERTINI, *art. cit.* (a nota 23), p. 329, n. 10, fig. 12 (Faenza). Confronti: V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno*, Bucarest 1929, p. 88, fig. 11, 6-7 (Tolentino); *NS* 1960, p. 385, fig. 26, 4 (Grottazzolina); *Studi Maceratesi* 4, 1968, p. 10, tav. VI (Pitino); CIANFARANI, *Antiche civiltà*, *cit.*, p. 67, n. 118, tav. LII (Loreto A.); Museo di Perugia, da Colfiorito; Museo di Ancona, da Numana.

(68) MORIGI GOVI, *art. cit.*, p. 113 sg., fig. 17 (Russi); G. BERMOND MONTANARI, in *AMDepRom* XX, 1969, p. 92, fig. 2 (S. Martino di G., t. 15: gli altri esempi da questa necropoli ho potuto esaminarli presso la Soprintendenza alle Antichità di Bologna grazie alla cortesia della Dott. Bermond Montanari, che ha facilitato in ogni modo la presente ricerca). Confronti: CIANFARANI, *Antiche civiltà*, *cit.*, p. 66, n. 116, tav. LII (Loreto A.); Campovalano, tombe 100 e 112, esposte nel Museo di Chieti.

abitati di Faenza, Forlì e Villanova di Forlì) (*fig.* 4 a) (69): forma di remota origine subappenninica, frequente nell'età del ferro nel Piceno e ad Alfedena (70); 4. coperchio conico con ansa apicale ad anello (Russi, t. 1; abitati di Faenza e Villanova di Forlì) (*fig.* 4b): forma anch'essa ereditata dall'età del bronzo, frequente nell'età del ferro a Numana, Tolentino, Offida, Cupramarittima, San Ginesio, ecc. (71). Nel settore dei bronzi fanno spicco le fibule tipo Grottazzolina (Verucchio, S. Martino t. 14, Faenza, ecc.) (72) e i bei pettorali e pendagli di tipo piceno da Verucchio e da Castrocaro (*tav.* I, *b*) (73). Moltissimo è naturalmente da fare per porre in una corretta prospettiva cronologica tutti questi elementi, che qui sono stati citati senza ordine. Alcuni di essi appaiono decisamente più antichi dell'ultimo quarto del VI secolo: in particolare le due tombe di Russi, a mezza via tra Faenza e Ravenna, sono state datate alla prima metà di quel secolo (74). Poiché non esiste un vero

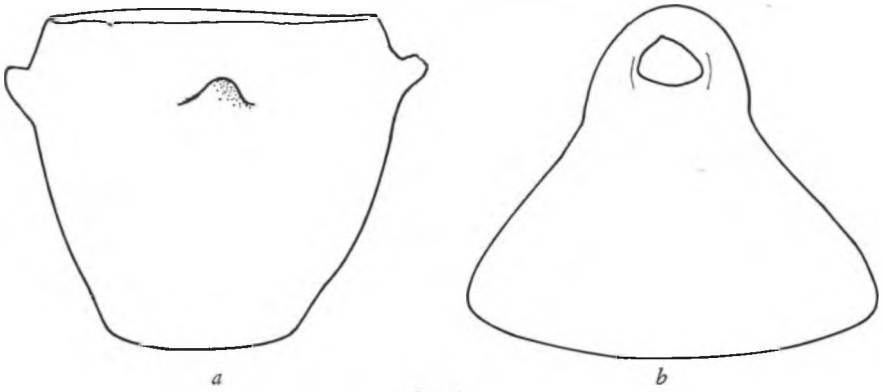

fig. 4

(69) *NS* 1969, p. 8 sgg. (S. Martino di G.); Zuffa, *art. cit.*, p. 110, 8-9, fig. 10 sgg. (con dubbia attribuzione all'età del bronzo) (Rimini); Monti - Bertini, *a. c.*, p. 337 sg., fig. 18 (Faenza); R. Scarani, in *Preist. Em.*, p. 587 (Forlì); A. Santarelli, in *AMDepRom* IX (ser. III), 1891, pp. 307, 310, tav. II, 7, 23 (Villanova di F.).

(70) Dumitrescu, *op. cit.*, p. 92 sg., fig. 11, 22 (Offida, Cupramarittima); Cianfarani, *Antiche civiltà, cit.*, p. 68, n. 131, tav. LIX (Alfedena).

(71) Monti - Bertini, *art. cit.*, p. 337 sg., fig. 19 (Faenza); Morigi Govi, *art. cit.*, p. 107 fig. 5 (Russi); Santarelli, *art. cit.*, p. 310, tav. II, 25; Idem, *Scavi in una stazione preromana a Villanova presso Forlì*, Forlì 1888, p. 28, tav. II, 30. Confronti di età del ferro: Dumitrescu, *op. cit.*, p. 93 sg., fig. 11, n. 24; *Nuove scoperte di antichità picene*, p. 14, con fig. (Numana).

(72) Monti - Bertini, *art. cit.*, p. 321.

(73) M. Zuffa, in *Atti P.*, p. 661 sgg., fig. 1 sg. (Verucchio); A. Santarelli, in *NS* 1891, p. 148, n. 6; R. Turci, *Guida al museo archeologico di Forlì*, Milano 1962, p. 50, fig. 9 (da cui la nostra *tav.* I, *b*) (Castrocaro).

(74) Morigi Govi, *art. cit.*, p. 114 sg.

iato culturale rispetto alle tombe per es. di S. Martino di Gattara, si è indotti a pensare che l'ondata umbra di Strabone, storicamente collegata agli esordii della civiltà felsinea, sia stata preceduta da intensi contatti culturali e forse dalla penetrazione di gruppi minori.

Un discorso a parte meritano le numerose statuine votive di bronzo, databili per lo piú al V secolo, rinvenute in tutta l'area romagnola, comprese le supposte località celtiche come Casola Valsenio. Quando ho pubblicato i miei *Bronzi votivi I*, conoscevo soltanto gli esemplari dai pressi di Rimini e l'importante Giove da Firenzuola nell'alta valle del Santerno (75). Con quest'ultimo sono in qualche modo imparentati gli offerenti dalla Grotta del Re Tiberio (Riolo Terme) (76) e da Casola Valsenio (77), mentre un caratteristico gruppo schematico è costituito dagli offerenti di Brisighella (78) e di Castrocaro (79). Isolato resta l'offerente da Galeata, mentre non manca qualche statuina schematica di tipo etrusco (80), oltre alle statuette stilisticamente elaborate da Rimini, da Campigna e da Ravenna (81). A Ravenna un piccolo deposito votivo di accertata provenienza locale è strettamente imparentato ad analoghe manifestazioni di Adria, Padova ed Este (82): esso pone in mostra una componente settentrionale, che richiama la tardissima notizia di un dominio dei Veneti sulla città (83), da intendere probabilmente come una partecipazione etnica. Non è qui il luogo per affrontare una ricerca su eventuali sopravvivenze di culti umbri in Romagna, tuttavia non posso non ricordare il culto di Feronia a Bagnacavallo, attestato epigraficamente forse già nel II secolo a. C. (84), culto che singolarmente richiama la qualifica di *Sabinorum oppidum* data a Ravenna da Plinio (85).

Altri elementi di giudizio potranno venire dalla toponomastica. Com'è

---

(75) P. 25 sgg., nn. 1, 3, 21, 455, tavv. I, II, V, XI. Al gruppo riminese va aggiunto con ogni probabilità il Marte di cui è data notizia in *NS* 1882, p. 251 (cfr. M. Zuffa, in *La città*, p. 305 sg.).

(76) P. Monti, in *Studi archeologici romagnoli*, Faenza 1965, p. 60 sgg., n. 3, fig. 1.

(77) Eadem, *art. cit.*, p. 64 sgg., n. 6, fig. 4.

(78) Eadem, *art. cit.*, p. 66 sgg., nn. 7, 8, figg. 5, 6.

(79) A. Santarelli, in *NS* 1893, p. 350 sg.; Monti, *art. cit.*, p. 73, n. 16, fig. 13.

(80) Eadem, *art. cit.*, n. 21, fig. 16. Di tipo etrusco sono alcune statuine di offerenti da Pediano (Imola), Castrocaro e Galeata (Eadem, *art. cit.*, nn. 1, 15 e 29).

(81) Bibl. in Monti, *art. cit.*, p. 68 sgg., nn. 9, 18, 23.

(82) S. Ferri, *Opuscula*, Firenze 1962, p. 483, tav. XXIV, 4-7; Monti, *art. cit.*, p. 68 sgg., nn. 10-13, figg. 7-10. Cfr. G. Fogolari - B. M. Scarfì, *Adria antica*, p. 29, tav. XXXIV, 2; C. Gasparotto, *Padova romana*, Roma 1951, p. 141, figg. 13 e 66.

(83) Iord., *Get.* 29 (cfr. G. A. Mansuelli, in *Corsi di cultura*, 1971, p. 340 sgg.).

(84) G. Susini, in *Studi Romagnoli* XI, 1960, p. 197 sgg.; Idem, in *Studia Picena* XXXIII-XXXIV, 1965-66, p. 107 sg. Sul culto di Feronia: G. Radke, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, p. 124 sgg.

(85) V. sopra, nota 58.

noto la Romagna si segnala nella Cisalpina per la frequenza dei nomi in *-ēna* o in *-ēno-*: Ravenna, *Caesēna, Vatrēnus* (attuale Santerno), Marzéno (affluente del Lamone), ecc. L'interpretazione più accreditata di questo suffisso come etrusco, o più genericamente preindoeuropeo (86), non soddisfa interamente. Il nome etrusco di *Caesēna* ci è conservato a Felsina dal gentilizio *keisnaś* (87), che presuppone però una forma **kaisena* con la *e* breve (le lunghe si sottraggono infatti alla sincope) (88). *Caesēna* pertanto non riproduce l'etrusco **kaiseña* o altra forma preindoeuropea con la vocale interna breve. Istruttivo è il confronto con Bolséna, che interrompe lo svolgimento **velzŭna* > *velzna* > *Volsĭnii*, inserendo, nel Basso Impero, un diverso modello di pronuncia. Recentemente H. Rix, studiando i sistemi onomastici dell'Italia antica, è arrivato alla conclusione che il suffisso patronimico *-ēno-*, contrariamente allo Schulze ed alla comune opinione, è indoeuropeo e precisamente umbro (89). Un tardo influsso umbro a *Volsinii* è facilmente spiegabile quando, dopo Diocleziano, la città divenne probabilmente il capoluogo della provincia *Tuscia et Umbria* (90). Nel caso di *Caesēna* la pronuncia piana risale invece alla fase preromana, ed è quindi lecita l'ipotesi che sia un retaggio dell'occupazione umbra della Romagna, cosí come gli altri toponimi ricordati (90 bis). A questo punto però non ci si nasconde la difficoltà offerta dagli affini idronimi del Modenese, come *Scultenna* (oggi Panáro) e Rossenna (91), per non parlare di toponimi piú lontani, come *Clavenna*. Una spiegazione univoca del fenomeno non pare possibile, e quindi si preferisce sospendere il giudizio.

4. Quali Etruschi in Romagna e nel delta padano?

Le tombe umbre della Romagna accolgono largamente nei loro corredi, come si è visto a proposito delle armi, materiali di produzione etrusca. Essi però non riescono a far assimilare le tombe in questione a quelle di facies felsinea. Non si tratta solo di quantità e di livello qualitativo, ma anche di una diversa qualificazione e provenienza degli oggetti etruschi. Prendiamo il caso della tomba 15 di S. Martino di Gattara, già citata per i vasi di impasto

---

(86) Ad es. G. Devoto, in *Historia* VI, 1957, p. 25; Idem, *Gli antichi Italici*², Firenze 1967, p. 57 sg.; Idem, *Scritti minori*, II, Firenze 1967, p. 150 sgg.

(87) P. Ducati, in *St. Etr.* IV, 1930, p. 135 sgg. Il nome appartiene alla categoria dei gentilizi formalmente identici a nomi di città: cfr. *felsnas, velznas, tarχnas*, ecc.

(88) De Simone, *Entleh.*, II, p. 50 sgg.

(89) In *ANRW*, I, 2, 1972, p. 727 sg., par. 3.241.

(90) O per lo meno un importante centro religioso della provincia, come attesta il rescritto costantiniano di Spello: R. Andreotti, in *Atti I Conv. St. Umbri*, Perugia 1964, p. 249 sgg., in particolare p. 268 sgg.

(90 bis) Anche il nome di Spina va tenuto presente, essendo omofono, come ricorda C. Battisti, in *Atti S.*, p. 163, di un appellativo umbro.

(91) F. Violi, in *Emilia preromana* II, 1949-50, p. 150 sg.

buccheroide di tipo medio-adriatico. Il suo inventario comprende anche una *lekythos* ariballica dipinta a fasce (92), di una classe recentemente riconosciuta come orvietana (93): un vaso di modestissime pretese, e perciò culturalmente tanto più significativo, sconosciuto nel resto dell'Etruria padana e nell'Etruria settentrionale, ad eccezione di Populonia. La tomba 10 di S. Martino di Gattara, ricordata sopra per le sue armi, e la tomba di Morine di Sotto presso Imola, anch'essa bene fornita di armi, accoglievano un caldaio di bronzo con coperchio (94), di un tipo anch'esso recentemente attribuito ad Orvieto (95). Assente nell'Etruria settentrionale e padana, esso è invece segnalato nella valle del Tevere (Todi) e nell'area adriatica (Monteleone di Spoleto, Campovalano) (96). Una forma caratteristica della ceramica dipinta rinvenuta a Rimini è costituita dall'*olpe* a corpo affusolato ed ansa sormontante, derivata da un prototipo metallico, la cui produzione si tende a localizzare ad Orvieto (97). Questi indizi fanno sospettare che l'espansione umbra verso la Romagna abbia valorizzato la via della valle del Tevere, potenziando in special modo il commercio di Orvieto, la città che dominava allora il medio corso del fiume ed intratteneva vivaci rapporti con

---

(92) G. Bermond Montanari, in *AMDepRom* XX, 1969, p. 92, fig. 2.

(93) G. Camporeale, in *AC* XXI, 1969, p. 262 sgg.; G. Colonna, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 63 sg., note 100 e 103. La datazione proposta dal Camporeale (550-525 a. C.) conferma la validità del termine cronologico offerto dalla *kylix* attica della tomba di S. Martino, vietando di pensare ad una deposizione posteriore al 520 circa. Per comodità del lettore riproduco un esemplare di *lekythos* da Bisenzio (loc. Olmo Bello, recupero 1971) (*tav.* I, *a*), identico a quello di S. Martino di G.

(94) *NS* 1969, p. 25 sg., fig. 36; G. A. Mansuelli, in *Imola nell'antichità*, Roma 1957, p. 179, n. 117, tav. V, 6.

(95) A. Melucco Vaccaro, in *Nuove letture di monumenti etruschi*, Firenze 1971, p. 74 sg., tav. XXXVII, 1.

(96) Bibl. in Melucco Vaccaro, *op.* e *l. cit.* Inoltre Cianfarani, *Antiche civiltà*, *cit.*, p. 62, n. 87, tav. XXXVII.

(97) M. Zuffa, in *AMDepRom* XX, 1969, p. 120 sg., nn. 37-39, fig. 24. Ad Orvieto questo raro tipo di vaso è imitato in bucchero (*St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 96, fig. 44 F). L'attribuzione del prototipo metallico ad officine di quella città è di G. Camporeale, in *Miscellanea A. Garcìa Bellido*, in stampa (notizia gentilmente comunicatami dall'A.). Anche il bicchiere biansato della tomba 10 di S. Martino di Gattara (*NS* 1969, p. 22, n. 5, fig. 27c) trova moltissimi confronti ad Orvieto (*St. Etr. cit.*, figg. 33 R, 34 G, 43 V; G. Camporeale, *La collezione a La Querce*, Firenze 1970, p. 126, n. 136).

Ritengo che siano probabilmente orvietani anche quei caratteristici bacili ad anse mobili e leoncini applicati sull'orlo, di rozza fattura, che K. A. Neugebauer giudicava vulcenti, W. Ll. Brown etrusco-padani, mentre ora B. Cook li ha riportati all'Etruria « centrale » (in *AJA* LXXII, 1968, p. 337 sgg.: cfr. G. Gualandi, in *AMDepRom* XX, 1969, p. 63 sg.). Presenti a S. Martino di Gattara (*NS* 1953, p. 227, fig. 6), essi si inseriscono in un vasto movimento di esportazione, che tocca l'Italia orientale (Monteleone di Spoleto, Tolentino, Trestina), oltre che l'Etruria settentrionale e padana.

il mondo italico. Forse la stessa via era stata già prospera all'epoca della fioritura di Verucchio, nell'VIII e VII secolo, come sembrano attestare i numerosi contatti con l'Etruria meridionale (98). Certo nel VI secolo essa riceve indirettamente l'appoggio della tradizione, quando questa favoleggia della stretta parentela personale tra il fondatore di Felsina e di Mantova, *Ocnus*, ed il fondatore di Perugia, *Aulestes* (99). Sia Felsina che Perugia sono indubbiamente assai più antiche della seconda metà del VI secolo, ma è indubbio che soltanto allora inizi per esse una facies dichiaratamente etrusca ed urbana (100). Si direbbe che l'espansione etrusca verso la valle del Tevere e quella verso la Valle Padana siano due fatti concomitanti e collegati, quasi che non fosse possibile avere un pieno accesso alla Padana se non inserendosi anche nel sistema di comunicazioni imperniato sulla media e alta valle del Tevere. Se è vero che la fondazione di Marzabotto sia un'emanazione coloniale di Chiusi (101), c'è da chiedersi se la revitalizzazione di Perugia non sia dovuta alla stessa città, a scapito di un precedente dominio culturale esercitato dalle città meridionali, intuibile attraverso i famosi bronzi restituiti dalle tombe « principesche » del territorio (102).

L'argomento merita di essere approfondito con una distinta ricerca, specie quando sarà meglio nota la facies arcaica di Perugia. Quanto al problema degli interessi volsiniesi verso il Nord, ritengo che una parola decisiva al riguardo sia detta dai rinvenimenti epigrafici, cui, a chiusura di queste note, mi piace ritornare per metterne ancora in risalto il potenziale valore storico. Già in quella specie di anticamera della Romagna che è il Montefeltro l'unica iscrizione etrusca arcaica finora rinvenuta, a Sestino, incisa in uno spazio appositamente riservato nel campo di uno specchio figurato, è di stampo meri-

---

(98) Alludo agli elmi-coperchio, agli scudi con decorazione geometrica (G. V. GENTILI, in *Studi Romagnoli* XX, 1969, p. 295 sgg.), al terminale bronzeo a tre tubi affiancati, probabilmente parte di carro (A. TOSI, *Di alcune tombe di tipo Villanova scoperte a Verucchio*, Rimini 1896, p. 6, n. 7, fig. 3: cfr. G. COLONNA, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 66, nota 117) e ad altri elementi affiorati specialmente nei recenti scavi.

(99) M. RENARD, in *Latomus* I, 1937, p. 14 sgg. *Ocnus* è detto da Virgilio figlio del Tevere (*Aen.* X, 199).

(100) A Perugia, la cui fase villanoviana è attestata da recenti scoperte, la più antica iscrizione etrusca è l'alfabetario pubblicato da A. E. FERUGLIO, in *REE* 1973, 40. La più antica ceramica greca è costituita, come a Felsina, da *kylikes* miniaturistiche.

(101) Secondo l'attraente ipotesi di G. A. MANSUELLI, *Guida alla città etrusca ed al museo di Marzabotto*, Bologna 1966, p. 7 sgg.; IDEM, *M. Bizzarri e l'archeologia orvietana* (Fondaz. per il museo C. Faina, collana di quad. d'arch. e storia), Orvieto 1971, p. 15, nota 10. Non si può comunque sottovalutare la funzione di Fiesole: G. CAPUTO, in *Rend. Lincei* XXVI, 1972, p. 325 sgg.

(102) L. BANTI, in *Tyrrhenica*, Milano 1957, p. 77 sgg.

dionale per il « genitivo » in *-s* invece di *-ś* (103). In Romagna l'iscrizione di Verucchio e l'alfabetario parziale di S. Martino di Gattara si attengono alle norme settentrionali (104), mentre l'iscrizione, ben più antica, di Ravenna (*TLE*² 709) è nettamente meridionale. Questa importante iscrizione è incisa su una statuetta di guerriero, i cui tratti stilistici, specialmente della testa, e i dati antiquari (corazza a campana, elmo ionico-etrusco, mitra rettangolare) denunciano una data nel terzo venticinquennio del VI secolo (105).

L'iscrizione si legge:

ɔucer hermenas turuce

Si notino la grafia *ce* invece di *ke*, contro la norma dell'Etruria settentrionale e padana, e inoltre *-s* invece di *-ś*. Il gentilizio *hermenas* è attestato, con la variante fonetica *hirmina-*, ad Orvieto (*TLE*² 253, *CIE* 4985) e a Roma (T. Herminius, cos. 506 a. C.; L. Herminius, cos. 448 a. C.), mentre a Chiusi abbiamo *hermanaś* (106), forse riconducibile ad una diversa base onomastica (107). La tipologia della formula dedicatoria, omettente l'oggetto della dedica, per lo meno in posizione precedente il verbo (108), è eccezionale nell'etrusco arcaico. Ne conosco solo altri due esempi; uno, lapidario, e quindi particolarmente importante, dal santuario del Belvedere ad Orvieto (*TLE*² 256), l'altro di provenienza ignota, ma certamente vulcente od orvietana (*TLE*² 743) (109). In conclusione l'iscrizione di Ravenna è dovuta ad un etru-

(103) A. Minto, *Sestinum*, Spoleto 1940, p. 12, fig. 2; *TLE*² 695 (la datazione non è posteriore alla metà o poco dopo del V sec.). La norma settentrionale nell'uso delle sibilanti (M. Durante, in *Studi in onore di V. Pisani* I, 1969, p. 297 sg.) è adottata a nord degli Appennini con le sole eccezioni appresso considerate, cui si aggiunge *akius* a Marzabotto (*CII* 47) (*titles* di *TLE*² 705 è un errore di trascrizione per *titleś*: cfr. E. Brizio, in *AMDepRom* V (ser. III), 1887, p. 479, tav. V, 3). Ad influsso orvietano si riporta probabilmente anche l'uso di *c* nell'alfabeto umbro di Plestia sopra Foligno (cfr. G. Camporeale, in *Rend. Lincei* XXII, 1967, p. 65 sgg).

(104) Cfr. sopra alle note 16 e 36.

(105) La statuetta, pur essendo venuta in luce nel Settecento, non è ancora stata studiata (cenni in Buonamici, *Ep. Etr.*, p. 86, tav. XLIX, fig. 84; G. Bovini, in *Felix Ravenna* LXX, 1956, p. 41, fig. 42; P. Monti, *art. cit.*, p. 68, n. 9). Può essere accostata ad un guerriero della stipe di Brolio (H. Mühlestein, *Die Kunst der Etrusker*, Berlin 1929, fig. 185). Per la testa si vedano i noti cippi orvietani (A. Hus, *Recherches sur la statuaire en pierre étrusque archaïque*, Paris 1961, p. 84 sg., tav. XXXVIII), la supposta Minerva fittile dall'area sacra di S. Omobono, ecc.

(106) *CII, App.* 388. Cfr. a Corchiano *hermana* (*CIE* 8400).

(107) Mentre *hermenas* è formato su *herme* (Rix, *Cognomen*, p. 227), per *hermanaś* si pone il problema di una formazione su *herma*, che in età recente è usato come cognome (*TLE*² 290, *CIE* 5904).

(108) Dopo *turuce* la superficie del bronzo è caduta: secondo i primi editori l'iscrizione continuava, poiché ravvisavano traccia di almeno tre lettere (bibl. in *CII* 43).

(109) L'iscrizione, graffita su un cavallino di bucchero, appartiene ad ambiente meridionale per la grafia *ce*, che ritorna due volte, e per l'interpunzione sillabica, pur

sco proveniente dal meridione dell'Etruria propria, molto probabilmente da Orvieto. Mentre per lo specchio di Sestino non si può escludere, in teoria, l'ipotesi di una iscrizione commissionata assieme all'oggetto, nel caso del guerriero di Ravenna non c'è nessun elemento che renda proponibile una siffatta ipotesi: si tratta di una normale iscrizione dedicatoria ad una divinità non nominata, apposta all'atto dell'offerta su una statuina votiva (110).

Se passiamo a Spina, osserviamo che l'unica iscrizione etrusca sicuramente datata al V secolo, *ni klutikunaś* (*TLE*² 710), accoglie una variante del pronome personale *mi*, attestata solamente ad Orvieto (*TLE*² 246) e a Roma (*TLE*² 22) (111). Tuttavia in questo caso l'ortografia è di tipo settentrionale. Ad Adria invece tutte le iscrizioni etrusche piú antiche (V secolo) sono manifestatamente e coerentemente di tipo meridionale.

1. *mi venelus leceniies* (112)
2. *mi larisal uselnas* (*TLE*² 934)
3. *mi venelus kaīs* (*TLE*² 716) (113)

Le tre iscrizioni sono graffite, a differenza di quelle del IV-III secolo, al disotto del piede, conformato a disco, di vasi acromi di forma non conosciuta, con *ductus* circolare. La datazione approssimativa al V secolo è conformata dalla grafia e, per il n. 1, dai dati di scavo e dalla fonetica (114).

fig. 5

usata irregolarmente. D'altra parte per il gentilizio in *-ś* è legata all'area settentrionale. Situazioni miste di questo tipo non sono rare a Vulci e ad Orvieto (cfr. qui l'oscillazione *numenas/numenaś* nelle due dediche gemelle *TLE*² 267 e 268).

(110) Ciò sembra sfuggire a D. Briquel, in *MEFRA* LXXXV, 1973, p. 80, nota 2, quando considera l'iscrizione importata assieme alla statuina.

(111) Cfr. C. De Simone, in *Glotta* XLVI, 1968, p. 207 sg. Si è supposto che anche la leggenda monetale *velznani* sia da leggere *velzna ni* (O. A. Danielsson, *CIE* II, 1, p. 2).

(112) *LV* I, p. 653, n. 8. Cfr. la *REE* di questo volume, n. 229.

(113) Il facsimile tipografico da cui ci è nota l'iscrizione, oggi perduta (*NS* 1879, p. 104), mostra *kar*, senza spazio per altre lettere (*fig. 5*). Dal Gamurrini in poi si ritiene che il gentilizio sia abbreviato, ma è ipotesi tutto sommato difficile. Poiché il nome *kai*, isolato, è presente tre volte ad Adria (R. Schöne, *Le antichità del museo Bocchi di Adria*, Roma 1878, p. 145, nn. 608-10, tav. XXII, 7-9), anche su un vaso a figure nere (n. 610), propongo di leggere *kaīs*, con una legatura imposta dalla carenza di spazio e supponendo una inesattezza del facsimile, peraltro vistosamente impreciso.

(114) Per i dati di scavo vedi la *REE*, n. 229. Per la fonetica: C. De Simone, in *BNF* III, 1968, p. 267 sg.; IV, 1969, p. 79. La meridionalità dell'iscrizione è rilevata anche dal Briquel, *art. cit.*, p. 81.

Tutte e tre presentano il « genitivo » in *-s* invece di *-ś*: nel n. 1 si aggiunge la grafia *ce*. Dal punto di vista onomastico, a parte i classici prenomi *venel* e *laris*, non troppo frequenti nella Padana, sono notevoli i gentilizi *leceniies* e *uselnas*, entrambi bene ambientati nell'Etruria meridionale, con precise corrispondenze nell'area latina (Licinius e *Auselius-Aurelius). Particolarmente significativo appare *uselnas*, poiché il nome individuale su cui è modellato, noto a Caere nel VII secolo come *usile* (115), appare in età tardo-arcaica ad Orvieto come *usele*, che è appunto la forma direttamente presupposta da *uselnas* (116).

In conclusione i dati epigrafici, pur nella loro attuale esiguità numerica, sembrano dar corpo all'ipotesi che l'espansione umbra a nord degli Appennini sia stata accompagnata dall'affermazione di interessi etrusco-meridionali sia in Romagna che nelle città del delta padano, in particolare Adria. La presenza sicura di scriventi secondo le norme meridionali in quest'ultima città è naturalmente un dato di primario interesse per il problema, anche recentemente dibattuto, dell'origine dell'alfabeto venetico (117). Esso invita a riaprire il discorso sugli aspetti etrusco-meridionali di quest'alfabeto, ossia l'uso delle sibilanti e soprattutto la punteggiatura sillabica (118). Probabilmente la vistosa e tardiva fortuna della punteggiatura sillabica denota nient'altro che una cosciente volontà di ulteriore distinzione rispetto ai normali alfabeti etrusco-padani. Tuttavia la teoria, se non la pratica, di tale punteggiatura deve pur essere giunta ad Este per un qualche tramite. Alla luce di quanto si è visto, appare storicamente verosimile riconoscere questo tramite nei gruppi minoritari etrusco-meridionali, in prevalenza volsiniesi, presenti nelle città padano-adriatiche tra il VI e il V secolo, a fianco di quei Greci che hanno contribuito con la lettera *o* alla formazione dello stesso alfabeto.

GIOVANNI COLONNA

---

(115) C. DE SIMONE, in *REE* 1972, n. 30 a.

(116) C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 539 sgg.; H. RIX, in *ANRW*, p. 729 sg.

(117) M. CRISTOFANI, in *ANRW*, p. 482 sgg.; A. L. PROSDOCIMI, in *Arch. Glott. It.* LVII, 1972, p. 97 sgg.; BRIQUEL, *art. cit.*, p. 65 sgg. In quest'ultimo lavoro è ripetuta, senza evidentemente conoscerla, la dimostrazione da me data nella *REE* 1972, nn. 90-94 (e comunicata all'« VIII congresso di studi etruschi » ad Orvieto il 28 giugno 1972) circa il valore di dentale aspirata del segno a croce a Chiusi ed Orvieto.

(118) Nonché, secondo la proposta di C. DE SIMONE (in *BNF* 1969, p. 79 sg.), l'uso del segno *c* nel Cadore.

P. S. Dipendenza dell'Etruria padana da modelli etrusco-meridionali, in particolare orvietani, rileva a proposito delle fibule P. G. GUZZO (*Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Firenze 1973, p. 109 sg.), in una prospettiva di ricerca del tutto indipendente da quella qui condotta.

a) Lekythos ariballica del tipo rinvenuto a S. Martino di Gattara. *b*) Pettorale a pendagli da Castrocaro.